

### La teoria di Peter Singer

Dopo la comparsa del famoso libro di Peter Singer *Animal Liberation* (1975) il termine “specismo” è divenuto piuttosto famoso sia nell’ambito del dibattito etico che nella prassi militante. Anche se molti attivisti per i diritti animali non hanno mai letto *Animal Liberation* alcuni assunti generali derivati da questo libro – o da altri che in un modo o nell’altro si ispirano ad esso – sono diventati la *lingua franca* del movimento.

*Animal Liberation* definisce lo specismo come il privilegio morale fondato sull’appartenenza di specie e quindi *strutturalmente* indistinguibile dal razzismo: noi consideriamo gli interessi degli animali umani più importanti di quelli degli animali non umani, *così come* gli umani bianchi facevano (fanno) nei confronti degli umani neri.<sup>1</sup> Il nocciolo dell’argomentazione etica singeriana è che, come non c’è giustificazione etica per un trattamento diverso in base al colore della pelle o all’appartenenza di genere, non è moralmente legittimo considerare gli interessi dei non umani come inferiori o irrilevanti sulla base della semplice distinzione di specie.

Più ancora delle argomentazioni singeriane sono rimasti celeberrimi, per non dire famigerati, i suoi “esempi”. Se, infatti, si basa la priorità morale dell’uomo sul possesso dell’intelligenza (che rende la sofferenza umana più intollerabile, perché consapevole, di quella animale) *allora*, argomenta Singer, dovremmo essere coerenti e trattare gli umani che hanno un’intelligenza non paragonabile a quella di alcuni animali (ad es. i neonati o i cerebrolesi) come trattiamo oggi gli animali. La conseguenza è del tutto logica, per quanto a prima vista sconcertante: “possiamo a buon diritto ritenere che ci sono, in alcuni esseri, degli attributi tali che la loro vita assume più valore della vita degli altri, ma ci sarà sicuramente qualche animale

---

<sup>1</sup> P. Singer, *Liberazione animale*, cit., p. 9.

non-umano la cui vita, da ogni punto di vista, ha più valore della vita di alcuni umani”.<sup>2</sup>

Tutto questo però ci interessa poco. Non è importante qui, infatti, discutere in dettaglio la filosofia morale singeriana, quanto piuttosto rendersi conto in prima istanza se essa descrive qualcosa di reale o meno. Ebbene, nonostante le critiche che si possono muovere – e che anche qui verranno mosse – alla ristretta prospettiva teorica di Singer, occorre ribadire che il fenomeno che egli descrive è del tutto *reale* e non può essere contestato a livello *fattuale*. È, cioè, un *fatto* che chiunque, quando si trova di fronte al trattamento da noi riservato ai non umani, compia mentalmente – per quanto surrettiziamente – l’operazione di giustificare tale trattamento in nome di qualche nozione più o meno razionalmente fondata. E non potrebbe essere altrimenti se è vero, come è vero, che il nostro *intero* modo di vivere *dipende* dal trattamento che riserviamo agli animali e che, dunque, il solo sospetto che in esso ci sia qualcosa di ingiusto trasformerebbe il nostro intero sistema di esistenza in una mostruosa ingiustizia. Ora, l’essenziale non è qui giudicare quanto queste nostre giustificazioni morali e le relative critiche di Singer siano effettivamente fondate, quanto piuttosto rendersi conto che la sua denuncia del pregiudizio specista è del tutto esatta e, clamorosamente, *materialistica*: essa attacca cioè la copertura ideologica di una prassi di sfruttamento. Ammesso, e non concesso, che lo sfruttamento animale sia giustificabile in termini moralmente razionali, ciò che davvero conta è che esso *precede di fatto* la giustificazione morale che noi ne diamo e trasforma *ipso facto* la coscienza morale che lo giustifica in una *cattiva coscienza*, cioè in una coscienza ideologica. Cosa significa questo? Significa che per quanto noi ci sforziamo di trovare una giustificazione etica dell’uccisione su scala globale di esseri senzienti, questa poggia *di fatto* sulla brutta violenza. Nessun ragionamento, per quanto abile, potrà mai cambiare questo stato di cose: anzi, in questo frangente, tanto più acuto è il ragionamento di giustificazione, tanto più cattiva è la coscienza che l’accompagna. I fiumi di inchiostro versati nella letteratura bioetica sulla giustizia o meno della violenza sugli animali sono tanto ridicoli quanto più si gonfiano di serietà e presunzione: *non è mai esistita* una giustificazione morale alle prassi di sfruttamento del mondo animale e il cercarla a posteriori è solo una beffa che si aggiunge all’orribile danno.

<sup>2</sup> Ibid., p. 20.

## La “storia” dello specismo secondo Singer

Quella che abbiamo affrontato finora è una definizione strettamente *teorica* dello specismo.<sup>3</sup> Singer stesso introduce, tuttavia, a supporto del suo discorso teorico una breve *storia* dello specismo che dovrebbe gettare qualche luce sui diversi modi in cui il trattamento riservato agli animali è stato giustificato nel corso dei secoli. Benché le fonti da cui attinge siano poche e lacunose l'affresco che riesce a mettere in piedi attraverso citazioni di Aristotele, Agostino, San Tommaso, Descartes e Kant offre sufficienti appigli per definire la cultura occidentale una cultura intrinsecamente specista.<sup>4</sup> Ci si può chiedere perché Singer senta il bisogno di introdurre nel suo libro un capitolo sulla storia dello specismo che non aggiunge nulla al suo valore argomentativo e che anzi si rivela, come mostrerò tra breve, del tutto discutibile nelle premesse e nelle conseguenze tanto da mettere a repentaglio la nozione stessa di specismo. La risposta che mi sono dato è la seguente.

La filosofia morale ha la possibilità di descrivere il mondo solo facendo astrazione da ciò che caratterizza il mondo concreto, sensibile: ovvero il *mutamento*. Le teorie morali descrivono infatti un mondo statico, puntuale, immutabile, funzionano solo se gli agenti e lo sfondo che esse presuppongono rimangono uguali a se stessi. Lo specismo ha senso se viene visto come una qualità che attiene agli agenti morali di una teoria etica di tal fatta: è una caratteristica del mondo attuale come ce lo descrive Singer. La violenza sull'animale è *oggi* giustificata moralmente in base a un pregiudizio di specie – cioè è arbitraria – dice Singer. *Oggi* c'è lo specismo, afferma Singer, e io vi dico come funziona. E *domani*? Beh, domani lo specismo non ci sarà più, ci assicura Singer. E *ieri*? ...Pausa di sconcerto. Imbarazzo. “Ieri” è un concetto alieno alla filosofia morale e il filosofo morale si trova impreparato ad affrontarlo. Per lui esiste solo l'eterno oggi dei ragionamenti morali, con i suoi uomini sempre uguali e le sue leggi

<sup>3</sup> Essa può essere chiarita e articolata logicamente nei seguenti modi: “1) *Specismo debole*: l'attribuzione di un trattamento preferenziale ad un essere A, perché A è membro della specie X. 2) *Specismo forte*: l'attribuzione di diritti morali fondamentali, compreso il diritto alla vita, ad un essere A, perché A è membro della specie X”. E. Pluhar, “Specismo: una forma di settarismo o una posizione giustificata?”, in *Etica e animali*, II, (1), primavera 1988, p. 4.

<sup>4</sup> P. Singer, *Liberazione animale*, cit., pp. 189 e sgg.

immutabili. Eppure Singer ha sposato una causa, lotta quotidianamente per un *cambiamento* sociale. Dunque nel *suo* mondo morale deve esserci un *domani*. Ma ecco che, se c'è un domani e un oggi, ci sarà pure, necessariamente, uno *ieri*. Così si svela il mistero per cui Singer è costretto a inserire nel suo manifesto una “storia dello specismo” che, per fretteosità, assomiglia molto alla “storia della ragione pura” con cui Kant sbrigativamente concludeva il suo capolavoro filosofico.<sup>5</sup> Vediamo ora cosa consegue da questo infausto inserimento.<sup>6</sup>

### L'ambiguità fondamentale dell'antispecismo

Definire epoche passate della società come speciste, uscire dall'ambito della filosofia morale per entrare in quello della storia fa sorgere subito dei problemi. Lo specismo è una *prassi* e non solo un *pregiudizio morale*: ha, quindi, un lato *materiale* e uno *ideale*. Si

<sup>5</sup> I. Kant, *Critica della ragione pura*, Adelphi, Milano 1995, pp. 821-824.

<sup>6</sup> Si potrebbe pensare che io attribuisca troppa importanza a questo saggio di “divulgazione” storica di Singer ma non è così e spero che ciò apparirà chiaro in questo capitolo. L'errore non sta, come dirò, nell'imprecisione storica, quanto nel confondere pregiudizio ideologico e prassi di sfruttamento. Anche il livello dell'imprecisione storica è, tuttavia, preoccupante. Rimane infatti da spiegare come mai Singer non abbia sentito il bisogno di approfondire, se non proprio di correggere, le grossolane semplificazioni della sua “storia” ma le abbia anzi riproposte sia in P. Singer, “Prologo”, in *In difesa degli animali*, Lucarini, Roma 1987, pp. 13-23 che, recentemente, in P. Singer, *Ripensare la vita*, Il saggiatore, Milano 2000, pp. 171-174. La progressione singeriana – che salta allegramente dalla Bibbia ad Aristotele, da Aristotele a Tommaso e da qui a Cartesio e Kant – è riproposta pressoché identica in diversi autori antispecisti. Cfr. S. F. Sapontzis, “L'evoluzione degli animali nella filosofia morale”, in *Etica e animali*, I, (1), primavera 1988, pp. 18 e sgg.; R. Kalechofsky, “Metafore della natura: vivisezione e pornografia – La macchina manichea”, in *Etica e animali*, II, (1), primavera 1989, pp. 26-32; S. Finsen, “Affondando la scialuppa della ricerca”, in *Etica e animali*, ibid., pp. 16 e sgg.; S. Castignone, *Povere bestie. I diritti degli animali*, Marsilio, Venezia 1997, pp. 27-33; R. D. Ryder, *The Political Animal. The Conquest of Speciesism*, McFarland & Co., Jefferson/North Carolina/London 1998, pp. 5-42; A. Arrigoni, *I diritti degli animali. Verso una civiltà senza sangue*, Edizioni Cosmopolis, Torino 2004, pp. 57 e sgg. Ryder ha il buon cuore di distinguere un “primo cristianesimo” dal tomismo. Arrigoni approfondisce leggermente l'ottocento tedesco. Ma si tratta di distinzioni che non mutano la sostanza del discorso e, come ho detto, è questa sostanza, non la precisione storica, a fare difetto.

potrebbe semplificare dicendo che il lato materiale è ciò che *facciamo*, mentre il lato ideale è ciò che *pensiamo* di quello che facciamo.<sup>7</sup> Non è chiaro se qui Singer stia descrivendo come lo specismo si sia imposto in quanto *prassi di dominio* oppure come differenti società umane abbiano *giustificato a posteriori* le proprie concrete azioni nei confronti degli animali.

Ritengo che il punto debole dell'antispecismo oggi consista nel fatto che Singer non opera questa necessaria distinzione. E non lo fa perché non può. Innanzitutto perché non sembra vederla affatto. La “breve storia dello specismo” di Singer giustappone le idee dei filosofi e il trattamento materiale riservato agli animali come se quest'ultimo fosse prodotto dalle prime.

Ma esiste un secondo motivo della svista, molto più importante, la cui natura è squisitamente politica. La confusione e l'inversione tra la dimensione materiale e quella ideale dello specismo sono dovute al fatto che il punto di partenza di Singer è l'astrazione della filosofia morale accademica piuttosto che la concretezza della politica anti-capitalistica. Singer deve ignorare la distinzione tra materiale e ideale in modo da presentare la società moderna e i suoi valori come qualcosa di dato: egli ci chiede di intervenire sui valori invece che sulla società, come se i valori fossero il fondamento della prassi sociale e non il contrario.

Si obietterà: “ma Singer propone una prassi di trasformazione basata sulla modificazione dei modi di comportamento sociale, come il vegetarianismo, l'astenersi dall'uso di prodotti di derivazione animale ecc.”. Si tratta di un'obiezione che non vede l'essenziale. Proprio il fatto che la soluzione proposta da Singer parta dall'individuo mostra come il suo sguardo sulla società sia lo sguardo parcellizzato e settoriale del filosofo morale accademico. Solo la società borghese si autorappresenta come una società di individui che scelgono liberamente la propria vita in un mondo fatto di merci; fa parte della liberazione dal suo inganno smettere di pensare che la “libera scelta” dentro il “mercato” sia la base per l'autodeterminazione della propria esistenza. Un'ulteriore riprova del fatto che la visione singeriana non possa oltrepassare i limiti dell'esistente ma che, anzi, consideri la società attuale qualcosa di ultimo sta nel fatto, abbastanza curio-

<sup>7</sup> Su questa ambiguità del concetto di specismo aveva già richiamato l'attenzione David Nibert. Cfr. D. Nibert, *Animal Rights/Human Rights*, Rowman & Littlefield Publishers, Lanham/Bovider/New York/Oxford 2002, pp. 9 e sgg.

so, che l'antispecismo di Singer non implica affatto – checché se ne dica – l'elaborazione di *nuovi* valori morali: Singer mostra come sia illogico che la nostra società non estenda tali concetti agli animali non-umani dopo che la civiltà occidentale ha imposto i propri valori – e, certo, la propria egemonia economica e culturale – sul mondo intero. Questa egemonia non sembra però costituire un problema per lui.<sup>8</sup> E, nella misura in cui si fa portatrice di ideali “progressisti” c'è addirittura chi la accetta come un bene. E, d'altronde, abbiamo già visto quanto gli antispecisti siano inclini a parlare di “progresso morale”. Sono quelli che sostengono che la soluzione definitiva ai problemi del pianeta è che il cacciatore polare e il poliziotto di New York diventino entrambi vegetariani. Anche se questo significa che il primo dovrà inventarsi un modo di far crescere le verdure sul ghiaccio oppure diventare egli stesso un poliziotto newyorchese.<sup>9</sup>

Abbandonare la questione specista alle dispute della filosofia morale come una questione priva di rilevanza sarebbe, tuttavia, errato. La visione antropocentrica del cosmo, la supposizione di una superiorità assiologica di specie, sono vestigia di un pensiero *idealistico* e *spiritualistico* su cui qualsiasi progetto di liberazione umana non può indulgere oltre. La lotta per una visione non-antropocentrica e, dunque, antispecista deve essere posta da un punto di vista materialistico e risolta in quest'ottica<sup>10</sup>. Se non si abbandona l'antropocentrismo ci si condanna a ripetere concetti che appartengono all'orizzonte spe-

<sup>8</sup> Ciò diventa lampante in *One World. L'etica della globalizzazione*, Einaudi, Torino 2003 e, soprattutto, in *Una sinistra darwiniana. Politica, evoluzione, cooperazione*, Edizioni Comunità, Torino 2000, in particolare pp. 35-64. La rifondazione “darwiniana” della sinistra proposta da Singer coincide con l'accettazione acritica dei pregiudizi borghesi della sociobiologia, inclusa l'affermazione che la *xenofobia* e il *dominio gerarchico* sono caratteristiche *naturali* della specie (ibid., p. 36). Conseguentemente, scrive Singer, “una sinistra darwiniana *non* dovrebbe... assumere che tutte le diseguaglianze siano dovute a discriminazione, al pregiudizio, all'oppressione o al condizionamento sociale. In alcuni casi ciò può essere vero, ma non può essere generalizzato a tutte le situazioni”; occorrerebbe perciò “accettare il fatto che in presenza di sistemi socio-economici differenti, molte persone si comportino in modo competitivo per migliorare il proprio status”. Ibid., pp. 61-62. Per una critica della sociobiologia vedi R. C. Lewontin, *Biologia come ideologia*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, pp. 61 e sgg.

<sup>9</sup> B. Noske, “Two Movements and Human-Animal Continuity: Positions, Assumptions, Contradictions”, in *Center on Animal Liberation Affairs*, II, 1.

<sup>10</sup> Anche se, come apparirà meglio in seguito, ciò significherà in realtà superare l'opposizione tra materialismo e spiritualismo.

culativo della filosofia tradizionale (anche quando a parole si dice di essersi definitivamente emancipati da essa). Ciò significa, altresì, che un antispecismo che intenda veramente trasformare la società deve condurre una serrata critica dell'antispecismo "conservatore" ancora legato mani e piedi ai concetti della società attuale: patriarcale, gerarchica, borghese e capitalista.

La tesi critica da cui vorrei partire, può essere espressa sinteticamente così: l'antispecismo attuale non sa nulla del carattere *storico della società umana* e del carattere *sociale della storia umana*. Contrariamente a quanto comunemente ritengono gli antispecisti, infatti, penso che sia necessario interrogare la storia per capire *quando* lo specismo è iniziato. E penso che solo uno sguardo critico sulla società potrebbe dirci *come* esso si è imposto. Domande che non possono continuare ad essere eluse. L'antispecismo attuale ha invece buone ragioni per non rispondere a queste due domande: esso può funzionare solo dimenticandosi di esse. È, infatti, solo a partire da queste due domande che è possibile rendere la questione specista una questione *politica* invece che la solita arringa moralista rivolta ad "ogni uomo".

Dall'antispecismo "metafisico" all'antispecismo "storico"

La tesi di questo libro è che ogni movimento di liberazione umana ha qualcosa da imparare e da guadagnare dall'antispecismo. Ovviamente, perché ciò sia possibile, occorrerebbe una teoria dello specismo totalmente diversa da quella che circola nel dibattito accademico sulla bioetica. Chiamerò questa teoria "antispecismo storico". Penso si possa distinguere la prospettiva attuale – che qui definirò "metafisica": cioè astorica, idealistica, soggettiva – da una concezione storica, materialistica e oggettiva dello specismo attraverso i seguenti nove punti che si tratterà nel prosieguo del testo di chiarire e sviluppare.

### 1. Antispecismo metafisico e antispecismo storico

L'antispecismo metafisico, cioè l'antispecismo corrente e più diffuso, contrappone in modo *astratto* l'uomo all'animale, è *astorico* e considera l'essere umano solo come *individuo*. L'antispecismo stori-

co invece considera concretamente e dialetticamente il rapporto uomo-animale e considera l'uomo essenzialmente come essere *sociale*.

## 2. La fallacia dell'antispecismo metafisico

L'antispecismo metafisico non fa che 1) guardare la storia dell'umanità dal punto di vista del dominio sugli animali; 2) trasformare questo concetto in una realtà oggettiva posta al di sopra della storia e delle diverse società umana finora esistite; quindi, 3) porre questo fantasma ("Lo Specismo") come *causa* di tutte le violenze perpetrate sugli animali finora. In realtà, lo specismo – la convinzione propria del genere umano di essere qualcosa di altro e superiore agli altri animali e di poterne disporre a proprio piacimento – non è *causa* di niente ed è, semmai, *effetto* di qualcosa che gli antispecisti metafisici devono ancora spiegarci.

## 3. Come nasce la favola dell'antispecismo metafisico

L'antispecismo metafisico è l'errore fondamentale e inemendabile di Singer: "Non dobbiamo ritenere queste pratiche aberrazioni isolate: infatti le possiamo interpretare correttamente solo se le consideriamo come manifestazioni dell'ideologia della nostra specie, vale a dire come l'atteggiamento che noi, animali dominanti, abbiamo verso altri animali".<sup>11</sup> *L'uomo non è affatto in sé un animale dominante*. La sua evidente debolezza fisica rispetto agli altri animali dice, anzi, palesemente il contrario. L'uomo *diviene* animale dominante e lo diviene solo come essere *collettivo, sociale* e non come "specie".

## 4. Perché l'antispecismo deve essere storico

In che modo la coscienza specista *giustifica* (ma non produce) i diversi comportamenti specisti (allevare una certa specie di animali a scopo alimentare, usarne un'altra per il vestiario, sacrificarne un'altra ancora per esigenze rituali-religiose ecc.) è una questione che non può essere posta *in generale* ma riguarda la storia dell'uomo e solo qui può trovare una spiegazione vera. Invece la "breve storia dello specismo" abbozzata da Singer in *Animal Liberation* non è una storia reale, (cioè di individui che vivono in società concrete,

<sup>11</sup> P. Singer, *Liberazione animale*, cit., p. 189.

con bisogni specifici ecc.), ma una storia di “idee”. Singer cita alcuni pensatori che durante la storia hanno proposto questa o quella concezione dell'animale, come *se la storia reale fosse fatta dai filosofi*.<sup>12</sup> Invece le teorie dei filosofi non fanno che rispecchiare un tipo di esistenza sociale (Aristotele, ad es., giustificava la schiavitù perché la società greca del suo tempo *non poteva esistere senza schiavi* ecc.). È a partire dal modo in cui è organizzata la società umana che si deve spiegare l'origine dello specismo e non il contrario.

##### 5. Perché l'antispecismo storico non è relativista

Comprendere come le varie società umane e le diverse epoche hanno giustificato l'uso degli animali non significa dire che esistono tanti “specismi” quante società ed epoche si sono avvicendate nella storia (e quindi relativizzarne il concetto) ma al contrario trovare *l'origine comune di essi nel modo in cui funziona la società umana reale*.

##### 6. L'antispecismo metafisico non riesce a comprendere il razzismo e il sessismo

L'antispecismo metafisico non ha alcun rapporto con il razzismo e il sessismo. O spiega lo specismo come “analogo” al razzismo e al sessismo (e quindi non spiega che rapporto c'è tra questi termini). Oppure considera lo specismo come concetto “più generale” del razzismo e del sessismo (e quindi commette la fallacia di cui al punto 2, considerando un concetto la *causa* di un evento reale). Oppure dà una spiegazione pseudo-storica di questo tipo: lo specismo è causa del sessismo e del razzismo perché l'uomo *prima* soggioga gli animali, *poi* l'altro sesso, *poi* le altre razze (oppure: prima gli animali, poi

<sup>12</sup> Sapontzis si limita a dire che la dottrina di Aristotele “rinforzava” la credenza cristiana nella superiorità dell'uomo sull'animale. S. F. Sapontzis, “L'evoluzione degli animali nella filosofia morale”, cit., pp. 18-19. Ritengo che anche questa versione moderata dell'argomento di Singer sia falsa. Rimane infatti da spiegare come mai l'abbandono della fisica aristotelica e l'introduzione del paradigma *meccanicistico* non abbia migliorato le condizioni degli animali. È lo stesso Sapontzis a sottolineare questo fatto. Appare ovvio che, laddove si dicesse che il motivo di tale persistenza è lo specismo, la filosofia aristotelica diventerebbe *effetto* dello specismo e non potrebbe “rinforzarlo”. Da tale impasse si esce solamente quando si pone la distinzione tra *pregiudizio* di specie e *prassi* di sfruttamento.

le altre razze, poi l'altro sesso e così via). In realtà questa è un'altra favola che ha solo l'apparenza di una spiegazione storica.

#### 7. L'antispecismo storico spiega il razzismo e il sessismo

Alla base dello specismo, del sessismo e del razzismo è il sorgere in seno alla coscienza umana della *contrapposizione tra spirito e natura*. Questa separazione dalla natura e la nascita dell'illusione di una realtà spirituale *superiore* alla natura sono alla base dello specismo, del sessismo e del razzismo. Di volta in volta l'uomo considera sé come rappresentante dello spirito e proietta sull'altro l'inferiorità della natura non-spirituale (gli animali, la donna, le altre "razze").

#### 8. L'antispecismo storico spiega l'uomo come essere sociale

Il dominio sulla natura è sempre giustificato in nome dello spirito. Ma esso è fondato sul dominio *all'interno della società*, sulla *gerarchia sociale* (dunque sulla violenza dell'uomo sull'uomo). L'*autonomia* dello spirito e la sua contrapposizione alla natura è possibile solo laddove alcuni vivono del lavoro degli altri e possono dedicarsi ad attività spirituali (dall'elaborazione di un sapere teologico al perfezionamento della scienza ecc.). Questo processo comincia nell'oscurità della preistoria umana (quando l'uomo uccideva gli altri animali come un animale qualsiasi, *senza dover giustificare* la propria violenza) ma si perfeziona con le prime forme di società umana organizzate in senso gerarchico. Tutta la cultura umana è costruita sulla sofferenza dell'uomo, oltre che su quella degli animali.

#### 9. L'antispecismo metafisico separa l'uomo e l'animale

L'antispecismo metafisico dice che l'uomo dovrebbe abbandonare lo specismo per il bene delle altre specie, perché lo specismo consiste nel perseguire l'interesse dell'uomo a scapito degli altri animali. In tal modo l'uomo continua ad essere separato e contrapposto alle altre specie. L'antispecismo storico insegna invece che la prima vittima dello specismo è l'uomo stesso e che esso deve porvi fine per liberare sé *assieme* a tutti gli altri animali.

Per sintetizzare, dunque, l'antispecismo metafisico è un errore teorico caratterizzato essenzialmente dai seguenti tratti:

a. lo specismo viene definito “l’*ideologia* della nostra specie” intendendo che esso è solo un’*idea* di cui l’uomo si *convince* nel corso dei millenni;

b. lo specismo viene definito “l’*ideologia* della nostra *specie*”, intendendo con ciò che esso è andato e va comunque indiscriminatamente a vantaggio di *tutti* gli esseri umani;

c. una struttura mentale come l’*ideologia* viene considerata *causa* dell’assoggettamento *reale* degli animali;

d. lo specismo viene posto come *origine* del sessismo e del razzismo.

Nota: il punto *c* e il punto *d* possono talvolta escludersi a vicenda. L’antispecista medio, che raramente si pone il problema della *storia*, tende a immaginarsi il pregiudizio di specie come qualcosa di eterno, magari legato all’esistenza dell’uomo come tale e, dunque, non commetterà l’errore *d*; cioè considererà lo specismo come indipendente o solo come “analogo” al sessismo e al razzismo. L’antispecista “primitivista” (ovvero chi crede che l’uomo non fosse *in origine* specista ma che lo sia diventato col sorgere della civiltà) tenderà a porre l’origine del pregiudizio di specie nell’atto materiale di domesticazione degli animali cui farebbe seguito la creazione di un pregiudizio morale e in questo modo non commetterà l’errore *c*. Praticamente *tutte* le forme di antispecismo finora teorizzate, però, implicano una o più delle caratteristiche ora descritte e sono quindi, in un modo o nell’altro, metafisiche; ad esse intendo opporre quella nozione storicamente e filosoficamente fondata dello specismo che chiamo, per comodità, antispecismo storico. Cosa significa questo in concreto?

*contra a.* Significa che per l’antispecismo storico la coscienza umana è strutturalmente una coscienza che si sa come *altro* dall’animale. In altri termini, la percezione della propria differenza rispetto al mondo animale si forma *insieme* alla coscienza umana, ne è un attributo essenziale, costituisce l’uscita stessa della coscienza umana dalla sua originaria condizione animale (un processo che non si è mai concluso e non può per definizione compiersi, visto che l’uomo è *a tutti gli effetti* un animale). La coscienza umana si forma nel corso dei millenni attraverso l’educazione e la repressione degli istinti, dunque grazie al dominio. Ciò significa che mentre per me lo specismo *include* il dominio dell’uomo sull’animale-uomo, per l’antispe-

cismo metafisico lo specismo indica solo la lotta dell'uomo contro il restante mondo animale, come se l'uomo non avesse dovuto anche addomesticare sé per poter addomesticare gli animali.

*contra b.* Significa che, conseguentemente, l'antispecismo storico considera lo specismo una violenza perpetrata *sull'uomo* oltre che sugli animali, una violenza che è costitutiva della cultura (religione, arte, filosofia, scienza) e della società umana. Ma poiché la cultura e la società sono state fin dai primordi funzionali al dominio di aristocrazie guerriere e caste sacerdotali, il dominio sull'animale umano e non umano è stato anche una forma di *controllo sociale* e il suo effetto è andato principalmente *a vantaggio delle classi dominanti*. Parlare di "ideologia della specie" lascia intendere che ci sia un vantaggio, se non equamente distribuito, per lo meno *unitario* nell'edificazione della società umana. Questo vantaggio unitario di cui parla l'antispecismo metafisico non è però *mai esistito*: tutta la storia è storia di lotte di classe.

*contra c.* Significa che mentre l'antispecismo storico definisce lo specismo come la conseguenza dell'azione *storica* di assoggettamento degli animali da parte dell'uomo (assoggettamento che solo *in seguito* viene giustificato in nome di una presunta "superiorità" della nostra specie), lo specismo metafisico definisce lo specismo la *causa* sovrastorica di questo assoggettamento (ovvero: "l'uomo ha dominato gli altri animali perché si sentiva superiore").

*contra d.* Significa che, laddove l'antispecismo storico pone all'origine di ogni forma di dominio il sorgere in seno alla coscienza umana della *distinzione tra spirito e natura* (cosicché la dominazione su animali, donne, popolazioni straniere ecc. è, di volta in volta, giustificata in quanto i dominati vengono identificati con il principio "inferiore" della natura), l'antispecismo metafisico propone una descrizione pseudo-storica del sorgere delle diverse forme di dominio: "*prima* l'uomo ha assoggettato gli animali, *poi* ha assoggettato le donne, *poi* le altre razze" ecc.